

Rita Auriemma

GLI APPRODI MINORI DEL SALENTO ADRIATICO: IL CONTRIBUTO DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA SUBACQUEA

Un programma di ricerca svolto nell'ambito del Prog. Strat. CNR - Università di Lecce 251100 - Unità Operativa 2 (C. Pagliara) ha permesso di focalizzare una serie di approdi minori, scali della rotta costiera del Salento adriatico, ma talora anche terminali di peleggi del Canale, sui quali il silenzio delle fonti è stato superato dai dati dell'indagine archeologica subacquea. Approdi noti e citati del cabotaggio lungo la sponda adriatica occidentale erano infatti, procedendo da nord, Egnazia, Brindisi, S. Cataldo porto di Lecce, Otranto, Castro polo litoraneo di Vaste, Leuca collegata a Vereto. Ma altri approdi, alcuni sicuramente minori e forse occasionali, sono individuabili in altri siti (fig. 1).

A Egnazia la ricerca subacquea si è rivelata particolarmente fruttuosa. Le attività portuali, che in un primo tempo avevano probabilmente interessato varie rientranze della costa, furono convogliate, in un momento preciso, forse alla fine della Repubblica e per esigenze militari, nell'insenatura a nord dell'acropoli, opportunamente sistemata e ampliata, dove sono tuttora visibili i resti dei due moli convergenti (fig. 2). Rimangono l'attacco e i due plinti finali del molo nord, insieme a tracce degli altri, e la parte terminale del molo est, fessurata in corrispondenza dei vuoti lasciati dall'armatura lignea (ritti e catene orizzontali). Degna di nota la *pila* finale del molo di maestra, con la cortina in *opus reticulatum*, sicuramente costruito in doppia cassaforma stagna (fig. 3). La stessa tecnica edilizia, con *pilae* in gettate successive di cementizio entro cassaforma stagna, ricorre nella zona flegrea, a Ponza e in altri siti della costa centrotirrenica, e rimanda ad età augustea. Il materiale fittile interessa soprattutto l'area portuale: l'orizzonte cronologico della ceramica recuperata va da età ellenistica ad età tardoantica. Ricordo, immediatamente a sud di Egnazia, il porto di Savelletri, i cui fondali hanno restituito frammenti di anfore di varia tipologia, possibili resti di un'attività di scarica portuale, da ricollegare anche alla presenza di impianti produttivi a poca distanza nell'interno.

Ovviamente, non si nutrono dubbi circa l'approdo di Torre S. Sabina, la cui funzione di scalo lungo la rotta di cabotaggio e di terminale di rotte transadriatiche è accertata dalla ricchissima documentazione subacquea; senza dubbio rappresentò il polo litoraneo della messapica *Karbina*, ma il materia-

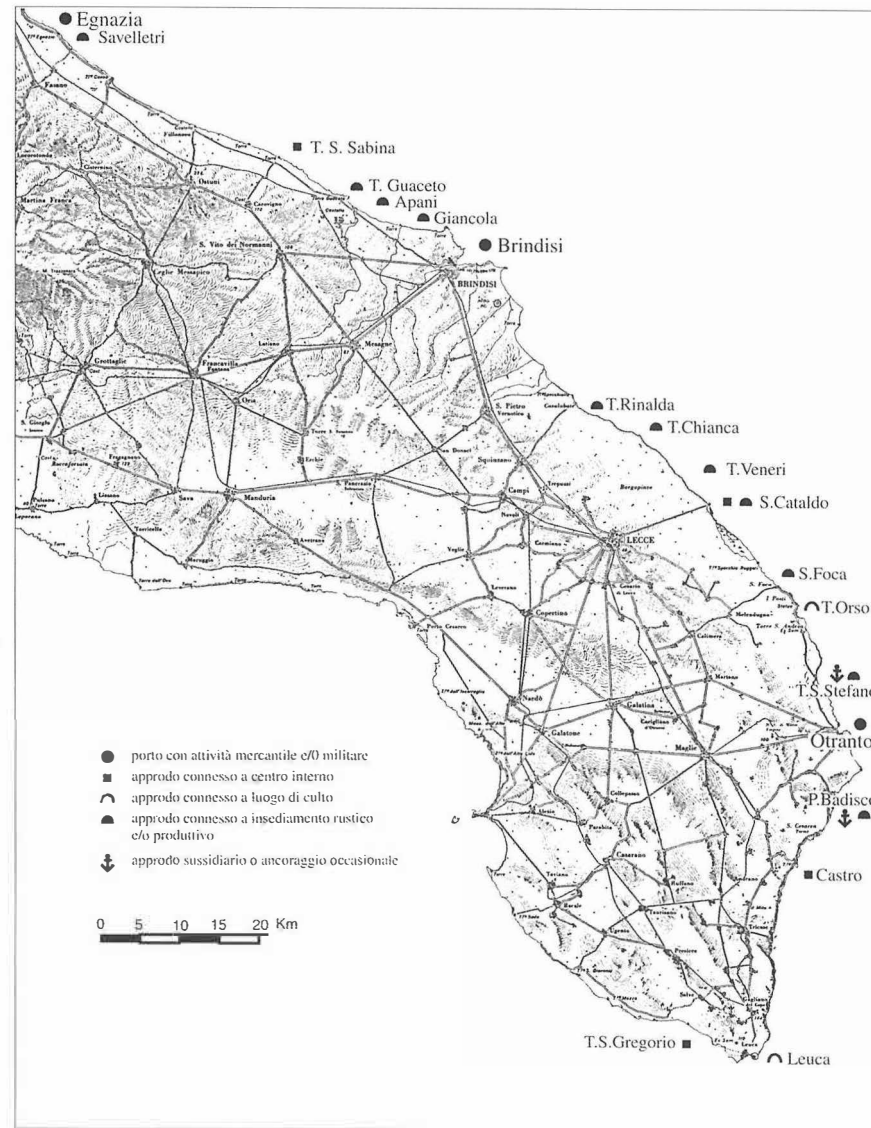


Fig. 1. Carta del Salento con l'indicazione dei siti citati.

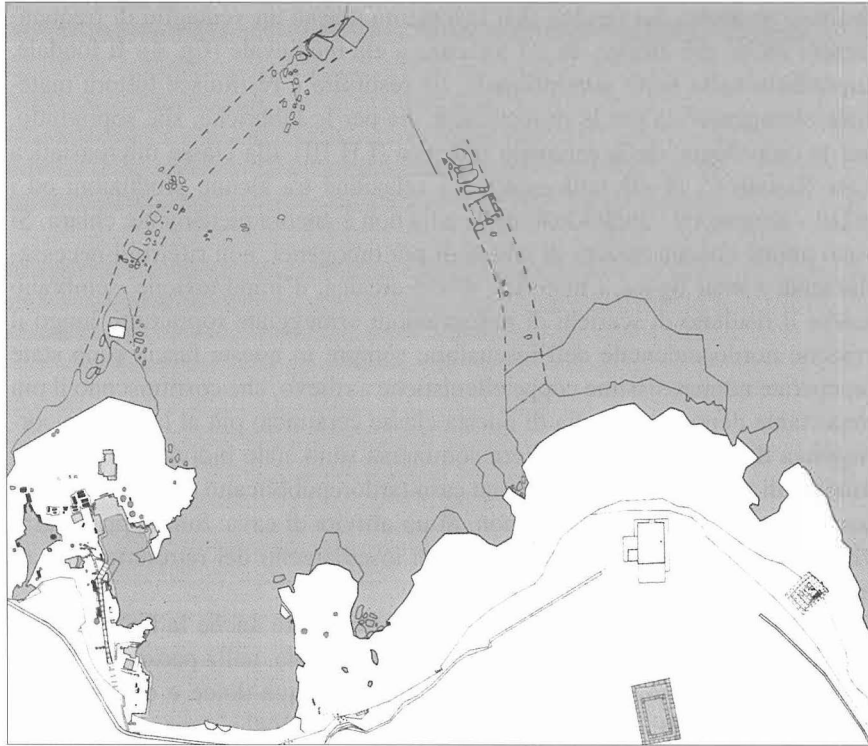


Fig. 2. Egnazia: i resti sommersi nell'insenatura settentrionale.

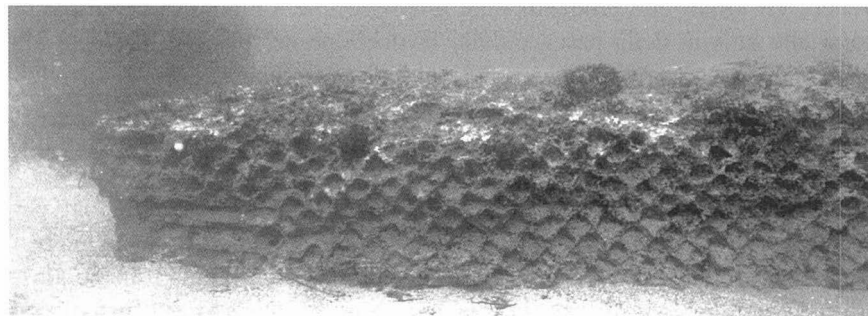


Fig. 3. Egnazia: particolare di un plinto del molo nord.

le fittile restituito dai fondali dell'insenatura attesta un ventaglio di frequenzazioni molto più ampio, da età micenea a età medievale (fig. 4). Il fondale, soprattutto nella metà settentrionale, ha restituito e restituisce tuttora materiale eterogeneo sia per la provenienza, sia per le fabbriche, sia, soprattutto, per la cronologia: dalla ceramica micenea (LH III) alla classe microasiatica Late Roman C, di età tardoantica. La relazione tra alcune produzioni ed i relitti - almeno tre - individuati nella baia non è ancora pienamente chiara. Si sono notate concentrazioni di materiali più omogenei, non riferibili necessariamente a resti lignei: i materiali di età arcaica, d'importazione, sembrano essere il risultato di scarichi di imbarcazioni ormeggiate soprattutto lungo il costone nordoccidentale dell'insenatura; sempre in questa fascia sono state recuperate numerosissime coppe ellenistiche a rilievo, che costituiscono il più importante deposito in Italia di questa classe ceramica; più al largo e in corrispondenza del taglio della scogliera sommersa sono state individuate concentrazioni di materiale anforario, in un caso tardorepubblicano (fig. 5). Degni di nota anche i segni, sommersi e non, di un'attività di cava. Sull'approdo gravitano, in età imperiale e tardoantica, gli insediamenti del retroterra, ubicati lungo la via Traiana.

In età romana la rotta di cabotaggio dovè toccare anche la baia di Torre Guaceto, e più precisamente la foce del Canale Reale, nella parte meridionale, verosimile punto di approvvigionamento di acqua dolce e di carico dei contenitori prodotti nella regione. Altri scali analoghi vanno individuati appena più a sud, alle foci del Canale Apani e del Canale Giancola. Le informazioni ottenute dai subacquei e dagli studiosi locali, insieme alle recensioni dei materiali da recupero subacqueo e delle evidenze retrostanti, suggeriscono proprio in questi punti dei "caricatori".

Segnaliamo poi alcuni piccoli approdi di servizio, in uso probabilmente in età romana, soprattutto imperiale, dell'*ager Lupiensis*, su cui sembra gravitare una fascia territoriale piuttosto ampia: Torre Rinalda, Torre Chianca e Torre Veneri, gli ultimi due probabilmente relativi anche a modesti impianti connessi alle attività della pesca e della lavorazione del pescato. Un approdo dove la ricerca archeologica ha verificato l'esistenza di un '*vicus industriale*', riferibile a questo tipo di attività, è S. Foca, nelle cui acque la ricerca subacquea ha in passato segnalato cumuli di frammenti, soprattutto anforari, trafugati dalla sistematica attività di clandestini.

Anche per S. Cataldo, porto di *Lupiae* (odierna Lecce), noto dalle fonti per uno sbarco di Ottaviano, la ricerca ha fornito ulteriori elementi; erano già ben noti, anche perché tuttora parzialmente visibili, i resti del molo romano attribuito da Pausania ad Adriano, in prossimità dell'attuale faro, sul fianco nord dell'ampia insenatura sabbiosa; l'imponente struttura mostra pareti esterne in



Fig. 4. Torre S. Sabina: l'insenatura.

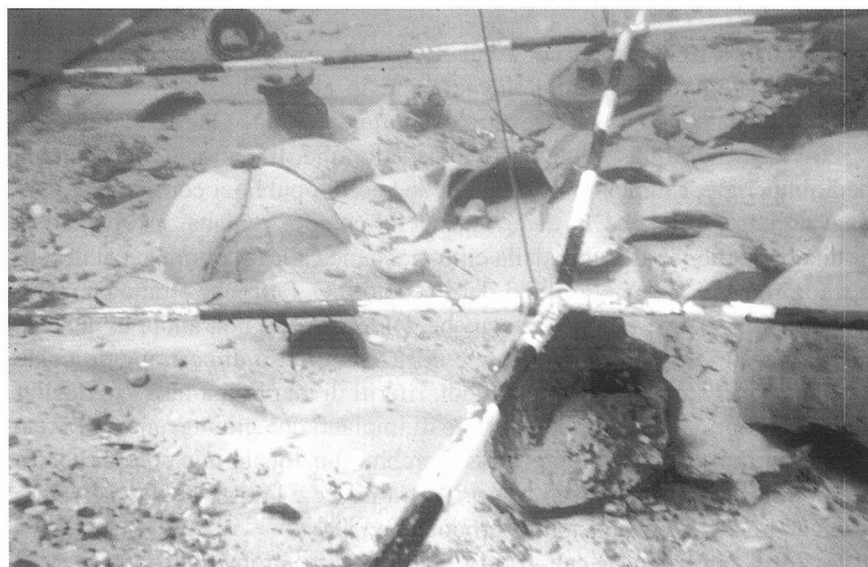


Fig. 5. Torre S. Sabina: uno dei presunti relitti.

grandi blocchi di pietra leccese e nucleo in cementizio attraversato da ‘catene’ di blocchi analoghi a quelli in faccia vista (fig. 6). Una parte della struttura è sommersa. Altri resti sono stati segnalati nel corso degli anni e talvolta recuperati: dalla battigia o dal mare provengono colonne in marmo, più o meno frammentarie, e dai fondali numerosi ed eterogenei frammenti fittili. Indagini recenti hanno invece interessato il tratto a meridione della baia, in località S. Giovanni, distante due chilometri dal molo adrianeo: si sono individuate sulla battigia strutture murarie di età tardorepubblicana e altoimperiale ed una serie di escavazioni prive di contesto, da identificarsi con vasche per la produzione del sale, attività praticata nell’area anche in tempi recenti (fig. 7); nel tratto di mare prospiciente, in prossimità della costa e quindi a bassissima profondità, sono apparsi allineamenti di blocchi ed una struttura a più ambienti ricavata nell’affioramento del banco roccioso. Entrambi i complessi sono stati riferiti in via ipotetica ad un grande e diversificato impianto di itticultura, ma non è escluso che possano essere stati realizzati “all’asciutto” e indiziare, quindi, un innalzamento del livello del mare, per il quale abbiamo diversi indicatori geologici e archeologici; un livello del mare più basso dell’attuale di uno o due metri non contrasterebbe, peraltro, con l’attribuzione dei filari di blocchi a *vivaria*, mentre la escluderebbe totalmente per l’opera tagliata nella roccia: il fondo degli ambienti è oggi a -1/1,5 m. Strutture murarie analoghe alle prime, semisommerse, sono recentemente apparse ancora più a sud, al margine meridionale della zona umida delle Cesine.

Per quanto riguarda Lecce, a cui S. Cataldo è indissolubilmente legata, un’attenta rilettura dei vecchi rinvenimenti in chiave urbanistica e recenti indagini sistematiche, l’una e le altre condotte da Liliana Giardino, inducono a retrodatare di quasi due secoli, rispetto alla tradizionale cronologia medioimperiale, l’impianto iniziale dei due edifici pubblici conservatisi, teatro e anfiteatro, nonché la deduzione della colonia romana, ascrivendo la nascita o meglio il passaggio dalla città messapica alla città romana ai decenni tra la fine del I a.C. e gli inizi del I secolo d.C. Parrebbe strano che quest’opera di riassetto - ovviamente anche del territorio - non abbia in qualche modo ‘toccato’ lo scalo portuale: le evidenze del tratto di costa meridionale di S. Cataldo potrebbero essere, quindi, riferiti di una prima fase - tardoellenistica e altoimperiale - di edificazione di impianti che gravitavano sull’area. Sempre in questa fase, l’approdo risulterebbe funzionale non solo al centro interno, ma anche al territorio compreso tra Lecce e la costa, che ha rivelato cospicue tracce di occupazione e produzione.

Scalo di una rotta di cabotaggio, ma con tutta probabilità terminale di peleggi transadriatici (la “rotta mediana” di attraversamento del Canale) è



Fig. 6. S. Cataldo: il molo.



Fig. 7. S. Cataldo: il complesso delle vasche per la produzione del sale.

sicuramente la splendida baia di Torre dell'Orso (fig. 8). La ricchissima documentazione subacquea attesta una frequentazione da età arcaica ad età tardoantica e persino medievale; le aree di frammenti fittili coincidenti con la secca delle Monache, a nord, e la secca della Balena, a sud, hanno restituito materiale eterogeneo sia per produzione sia per cronologia.

I recenti scavi condotti nel vicino sito di Roca da Cosimo Pagliara stanno restituendo l'originaria integrità del comprensorio costiero Roca - Torre dell'Orso, che si qualifica forse come il caso più emblematico di un tipo di approdo, quello legato al luogo di culto; le ragioni dell'approdo nell'insenatura di Torre dell'Orso sono chiaramente di carattere culturale: è ormai possibile escludere a Roca l'esistenza di un vero e proprio abitato, sia in età arcaica che classica ed ellenistica. Le evidenze attestano piuttosto la presenza di un luogo sacro, anzi una dimensione culturale e funeraria di tutta l'area - considerando anche la Grotta Poesia di Roca - che avrebbe "catalizzato" una serie di presenze. L'insenatura di Torre dell'Orso presenta due nuclei culturali: uno all'estremità sud, Punta Matarico, e l'altro a quella nord, in corrispondenza della torre costiera, di cui rimangono pochi resti, comunque di grande interesse. Il primo ha restituito tracce di frequentazione da età arcaica a età medievale, rappresentate dai materiali rinvenuti nella terrazza antistante la grotta di S. Cristoforo - che rappresenta il lembo residuo di una sistemazione molto più ampia e aggettante, come provano i crolli ai piedi della parete e a



Fig. 8. Torre dell'Orso: l'insenatura.

mare - e dal repertorio epigrafico della grotta stessa, compreso tra il I a.C. e il XIII secolo d.C.: si tratta di iscrizioni greche, latine e cristiane contenenti la richiesta al dio o agli dei della grotta di buona navigazione, in particolar modo per la nave, sulla rotta nell'attraversamento dell'*os vadi*. La connotazione sacrale del sito viene ereditata, nel IV secolo d.C., dalla chiesa cristiana non a caso intitolata a S. Cristoforo, il "traghettatore", che sussiste, sembra senza soluzione di continuità, fino ad età medievale e la cui frequentazione è, ancora una volta, attestata dai rinvenimenti subacquei.

La ricerca archeologica subacquea ha ulteriormente messo in evidenza la connessione tra l'insediamento di Roca e la baia di Torre dell'Orso: esiste una piena rispondenza tra le fasi di occupazione del promontorio (zona "Castello") e quelle messe in luce anche dall'esplorazione subacquea dei ridossi dell'insenatura, che in antico presentava sicuramente i connotati dell'approdo, essendo molto più profonda e solcata da un piccolo corso d'acqua (fig. 9).

Il complesso Roca - Torre dell'Orso, dalla chiara vocazione marittima e culturale, trova sulla sponda opposta sorprendenti corrispettivi archeologici ed epigrafici nei ridossi di Cala dell'Orso e Grammata, ai piedi degli Acrocerauni.

A Torre S. Stefano e a Porto Badisco, siti caratterizzati da strette e profonde insenature speculari rispetto a Otranto - il primo a nord, il secondo a sud - la ricerca archeologica subacquea ha permesso di individuare due ulteriori punti di approdo della costa adriatica, altrimenti sconosciuti o ricordati unicamente per le fasi più recenti; non è da escludere che entrambi abbiano svolto, in particolari momenti, e in particolari condizioni meteomarine, funzione di approdi sussidiari, alternativi, rispetto al porto principale di Otranto.

Per quanto concerne Torre S. Stefano, l'eterogeneità dei materiali rinvenuti nelle prospezioni a terra e a mare sembra rappresentativa dell'attività di un'area portuale o comunque di un punto di approdo usato per un lungo arco di tempo, almeno da età ellenistica fino ad età medievale. Ben attestata è la fase tardoantica, alla quale sono da riferire anche le pur scarse evidenze retrostanti, la cui ubicazione suggerisce un rapporto sia con l'insenatura, sia con la viabilità costiera.

A Porto Badisco la ricerca subacquea ha messo in luce l'esistenza di un approdo certamente indiziato ma mai accertato. I materiali recuperati nelle ricognizioni suggeriscono una frequentazione almeno a partire dall'età arcaica, sino al Medioevo. Si sono individuati i punti corrispondenti agli ancoraggi antichi, in particolar modo lungo il costone meridionale, dove tuttora vengono ormeggiate le barche (fig. 10). Maggiormente attestate sono le fasi ellenistica e tardoantica, e quelle tardoantica e medievale: ciò corrisponde pienamente con la serie di insediamenti ubicati lungo il canalone di Badisco,

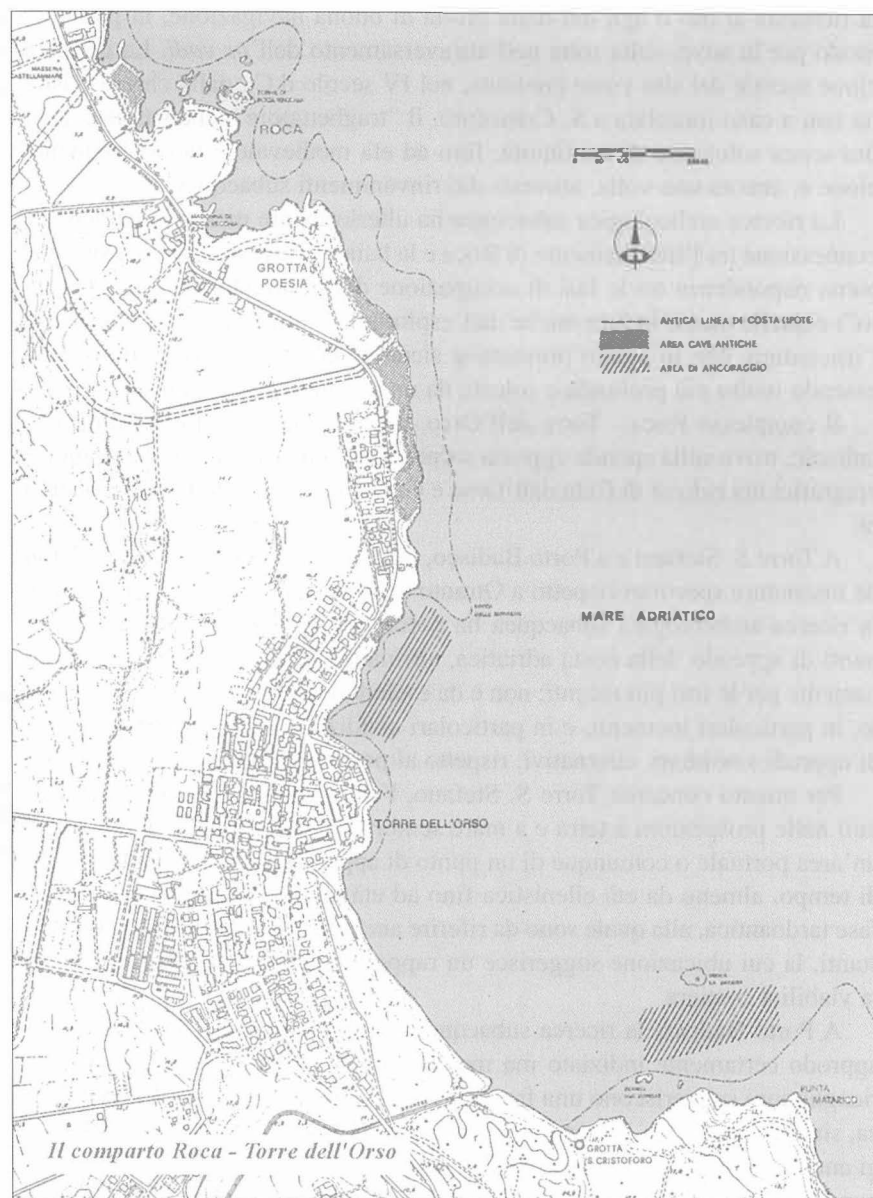


Fig. 9. Il tratto di costa da Roca a Torre dell'Orso.



Fig. 10. Porto Badisco: evidenze sommerse.

che continua in direzione di Uggiano, via di penetrazione dall'approdo nell'entroterra. Un ruolo di 'approdo di riserva' in relazione con Otranto, vista anche la vivace documentazione relativa al periodo postantico, potrebbe essere ipotizzato anche per Badisco.

Una menzione merita Castro, sicuramente l'approdo più vicino alla Grecia per la navigazione di piccolo cabotaggio: da qui, attraverso *Phanos*, distante 80 km, e Corfù, si raggiunge la costa epirota, evitando traversate lunghe e difficili. Nella Marina, l'insenatura protetta a nord da Pizzo Mucuruni, si sono rinvenuti ceppi d'ancora e frammenti fittili, in gran parte pertinenti anfore tardoellenistiche, riferibili all'attività portuale.

Oltre Leuca, ben nota anche per il santuario 'emporico' di Grotta Porcinara, anche la cala di S. Gregorio fu scalo del centro interno di *Veretum*; protetta dai venti, fornita di sorgenti, fu frequentata anche prima dell'età ellenistica. Da semplice ancoraggio fu trasformato in porto tra il III e il II secolo a.C., età alla quale sono ben datate, da monete della zecca di Durazzo, le strutture in prossimità della riva (fig. 11), ma anche i materiali restituiti dai fondali dell'insenatura e l'antemurale all'ingresso della baia. Le prospezioni subacquee hanno permesso di verificare l'unitarietà del programma di realizzazione delle opere portuali, e di conoscere, con il recupero di altro materiale, una fase ulteriore di frequentazione dell'approdo, in età tardoantica.



Fig. 11. Torre S. Gregorio: una delle strutture ellenistiche.

BIBLIOGRAFIA

Si forniscono qui di seguito cenni bibliografici sui singoli siti:

Egnazia:

- G. ANDREASSI, *Egnazia*, in *BTCGI VII*, Pisa-Roma 1989, pp. 104-125.
- G. ANDREASSI, A. COCCHIARO, *Necropoli di Egnazia*, Fasano 1987.
- G. ANDREASSI *et alii*, *La fase tardoromana della necropoli occidentale di Egnazia*, «Taras», 1, 2, 1982, pp. 227-254.
- M. CHELOTTI, *Regio II. Apulia et Calabria. Gnathia*, in *Supplementa Italica*, 11, Roma 1993, pp. 11-45.
- A. COCCHIARO, *Fasano (Brindisi), Egnazia*, «Taras», 11, 2, 1991, pp. 274-275.
- S. DICEGLIE, *Il porto di Egnazia*, Fasano (BR), 1972.
- S. DICEGLIE, Gnathia. *Forma della città delineata mediante la prospezione archeologica*, Bari 1981.
- S. DICEGLIE, *Ricerche sul Foro di Gnathia. Per un confronto tra i metodi di prospezione geoelettrica e aereofotografica*, Fasano (BR) 1981.
- A. FRESCHI, *Egnazia 1979. Ricerche subacquee*, in *Atti XIX Convegno Magna Grecia* (Taranto, 1979), Napoli 1980, pp. 450-455.
- A. FRESCHI, *Fasano (Brindisi), Egnazia*. «Taras», 15, 1, 1995, pp. 141-143.
- A. FRESCHI, C. ALLOA, *Egnazia: uno studio di storia*, «Sesto Continente», 1, 5, 1979-80, pp. 60-65.
- P. A. GIANFROTTA, *Harbor structures of the Augustan Age in Italy*, in *Caesarea Maritima. A Retrospective after Two Millennia*, a cura di A. RABAN, K. G. HOLM, Leiden-New York-Köln 1996, pp. 65-76.
- P. A. GIANFROTTA, *Il contributo della ricerca subacquea agli studi di topografia antica in Italia*, in *La forma della città e del territorio. Esperienze metodologiche e risultati a confronto* (Atti dell'incontro di studio, S. Maria Capua Vetere - CE -, 27-28 novembre 1998), Roma 1999, pp. 75-90 (in particolare p. 88).
- A. GUERRICCHIO, M. GUERRICCHIO, A. MARUCA, *Prime osservazioni subacquee e ritrovamenti di strutture archeologiche fisse nella zona di mare antistante la linea di costa di Egnazia, relazione nell'ambito del convegno "A come Ambiente"*, Cassano Ionio (CS) 1993.
- J.-L. LAMBOLEY, *Les fortifications messapiennes des IV^e-III^e siècles av. J.-C.*, in *Atti XIX Convegno Magna Grecia* (Taranto-Lecce, 1990), Napoli 1991, pp. 479-501.
- E. LIPPOLIS, *La Basilica forense di Egnazia*, «AnnPerugia», n. s. VI, 20, 1982-83, pp. 281-321.
- G. A. MARUGGI, *Fasano (Brindisi), Egnazia*, «Taras», 10, 2, 1990, pp. 371-372.
- N. R. VLORA, *Considerazioni sulle variazioni della linea di costa tra Monopoli (Bari) ed Egnazia (Brindisi)*, Bari 1975.

Torre S. Sabina:

- A. COCCHIARO, *Carovigno (Brindisi), Torre S. Sabina*. «Taras», 14, 1, 1994, p. 183.
- A. COCCHIARO, *Fasano (Brindisi), Egnazia. Carovigno (Brindisi), Torre S. Sabina. Brindisi*, «Taras», 15, 1, 1995, pp. 141; 143-147.
- D. COPPOLA, P. RAIMONDI, *L'insediamento dell'età del Bronzo di Torre S. Sabina (scavi 1990)*, in *L'età del Bronzo lungo il versante adriatico pugliese* (Atti Seminario di Studi, Bari, 1995), «Taras», 15, 2, 1995, pp. 375-393.